

*Scuola, non smettiamo di parlarne*  
**CI STA A CUORE**

**N**el silenzio quasi totale dei media – ma con un continuo fiorire di proteste ‘dal basso’ – la Scuola Superiore italiana si sta trasformando. I nuovi Regolamenti – pochi lo sanno – non sono ancora legge dello Stato, ma le scuole hanno presentato alle famiglie i nuovi quadri orari (riduzioni consistenti dappertutto e materie dai contenuti ignoti per tecnici e professionali). I genitori, dal canto loro, hanno iscritto i figli ad “una scuola che non c’è”: alcuni (i meno garantiti) ignorando quello che accade, gli altri tutto sommato rassicurati dal loro *status* (e dalla sostanziale intangibilità del liceo classico). Il testo licenziato dal Governo e pubblicato sul sito del Ministero (ma non sulla Gazzetta Ufficiale) lascia molto perplessi. Un radicale taglio delle ore di lezione, fino ad un quinto di ore in meno. Riduzione che sembra più rispondere alla logica del risparmio dettata dalla Legge finanziaria dello scorso anno (8 miliardi e 133 mila lavoratori in meno alla scuola pubblica) che a scelte pedagogiche. Una volta ridotte le ore di insegnamento cosiddetto frontale (nella realtà delle

nostre scuole, già oggi molto articolato e diversificato), non vi è, infatti, alcuna possibilità reale delle sbandierate nuove opportunità, di cui si vedrebbe la necessità, e che, attivate, aprirebbero nuove prospettive: molteplici, diversificate, flessibili, forme e proposte culturali a seconda dei bisogni degli studenti (si pensi ai ragazzi con minori possibilità economiche e culturali).

Inoltre, una decisa separazione tra il percorso dei Licei e quello dell’Istruzione tecnica e professionale (che sembra riproporre antichi steccati e precoci divaricazioni sociali); alla quale si aggiunge la beffa della decurtazione oraria in quest’ultima, già dal prossimo anno, nelle classi successive alla prima, priva di ogni logica didattica. Nonchè, l’abbassamento di fatto dell’età dell’obbligo scolastico, con l’introduzione dell’apprendistato a quindici anni come forma di assolvimento dell’ultimo anno dell’obbligo stesso: una malcelata forma di inserimento precoce e dequalificato nel mondo del lavoro, particolarmente preoccupante in una società che chiede competenze flessibili e spendibili, attraverso una continua riconversione e aggiornamento.

Si tratta di provvedimenti che sembrano rispondere alla sola logica del risparmio e che produrranno danni sociali estesi e duraturi.

Non c'è dubbio che la scuola italiana, e nello specifico, la Secondaria Superiore, meriti un ripensamento globale che investa l'organizzazione generale, le forme e i modi dei tempi e degli spazi della scuola, le forme e la qualità dell'insegnamento, la strutturazione di contenuti e obiettivi dei curricoli, il rapporto tra la formazione scolastica e le diverse opportunità di accesso alla conoscenza (si pensi ai new media), il rapporto tra la scuola e il territorio, e tra essa e il mondo del lavoro.

Questioni che esigono un impegno di riflessione comune, capace di superare le divisioni, che tragga dalle diversità di prospettive ideali e politiche una più alta sintesi condivisa. Elementi di crisi del sistema scolastico che esigono l'impiego delle migliori energie intellettuali, il massimo investimento economico, la migliore capacità progettuale e politica, il coinvolgimento degli attori del processo (insegnanti, studenti, genitori).

In un tempo di crisi economica che divarica le differenze sociali, aumentando le iniquità, in una società così scarsamente coesa da vedere prevalere spinte separatiste e razziste nel maggiore partito del Nord, in un Paese con un alto e crescente tasso di disoccupazione, nuovamente caratterizzato dall'emigrazione interna



(migliaia di giovani che lasciano il Sud, ulteriormente impoverendolo, quando non lasciandolo preda della criminalità organizzata) e verso l'Estero; con un'economia, una politica, una società fortemente inquinate dalla corruzione, dal malaffare, dal potere perverso e pervasivo delle mafie. In un contesto come questo appena tratteggiato, il compito della scuola è di assoluta centralità per ogni aspetto della vita sociale.

Scuole sicure, pulite, attrezzate, aperte tutto il giorno, tutto l'anno. Spazi di apprendimento, dialogo, confronto, riflessione, studio, musica, arte... attrezzati, fruibili agli studenti e al territorio.

Insegnanti competenti, disponibili, motivati, socialmente apprezzati, ben retribuiti, capaci e messi in condizione di proporre opportunità formative diverse e flessibili nel corso dell'intera giornata. Disposti ad aggiornarsi e a farsi valutare nell'efficacia del proprio lavoro attraverso un sistema articolato e condiviso.

Curricoli flessibili, in grado di garantire, allo stesso tempo, un patrimonio comune di conoscenze e competenze culturali e di cittadinanza (ad esempio, attraverso un primo biennio comune) e, solo dopo, lo specifico di un segmento formativo o semi professionalizzante. Percorsi formativi ad un tempo rigorosi ed esigenti, eppure progettualmente accoglienti per le fragilità (culturali, sociali, esistenziali); realmente capaci di offrire a ciascuno l'opportunità di risalire la scala sociale, di essere cittadino consapevole, lavoratore

libero e responsabile, di contribuire allo sviluppo pieno della sua umanità e alla crescita di una società più giusta.

Si tratta di una prospettiva che richiede una rivoluzione umana, culturale, economica, condivisa, ben oltre gli steccati

ideologici e politici. Una prospettiva, nel concreto, faticosamente tentata in molte esperienze di base, ma scarsamente presente nell'orizzonte politico e del tutto assente nei provvedimenti legislativi di questi mesi.